

GIOVANNA DA MOLIN, **Storia sociale dell'Italia moderna**, Editrice La Scuola, Brescia, pag. 313, euro 21,50

Sullo sfondo dei grandi eventi della storia d'Italia in età moderna, il volume pone al centro la vita dell'uomo, dalla nascita alla morte. Particolare attenzione è dedicata all'infanzia, un soggetto a lungo trascurato.

Per quanto riguarda l'abbandono degli infanti, nei decenni a cavallo tra Settecento e Ottocento, assume proporzioni considerevoli: a Firenze «gli esposti a Santa Maria degli Innocenti rappresentavano il 14,3% dei battezzati della Città nel 1731-40; il 29% nel 1781-90; il 36,8% nel 1791-1800 e il 42,8% nel 1831-40». A Milano «nel 1774, i bambini abbandonati nel brefotrofo di Santa Caterina alla ruota ammontavano al 16,3% dei battezzati, superavano il 23% nel triennio 1782-1784 e si attestavano intorno al 25% nel 1792».

Sulla base dei dati raccolti dall'Autrice «a Napoli, la Santa Casa dell'Annunziata, il più grande ospizio dell'Italia meridionale in epoca moderna, accoglieva i trovatelli provenienti da ogni provincia del Regno di Napoli. L'articolazione del fenomeno dell'abbandono all'Annunziata di Napoli era piuttosto altalenante nel Seicento: 700 bambini abbandonati l'anno intorno al quarto decennio del XVII secolo, 500 negli anni Sessanta, più di 800 nell'ultimo scorcio del secolo. Nel Settecento il numero degli esposti crebbe sempre di più: se nei primi anni il numero medio era di circa 1.000 esposti l'anno, a fine secolo l'afflusso raddoppiò contando circa 2.000 bambini abbandonati ogni anno. Un picco straordinario (...) si registrò nel 1764 (...) furono quasi 5.000».

In merito alle cause dell'abbandono, Giovanna da Molin precisa che «essenzialmente erano due le ragioni: (...) la fame, cioè la miseria dei genitori, privi di mezzi economici per provvedere al mantenimento dei figli nei primi anni di vita e la vergogna, quando le origini erano illegittime, frutto di amori clandestini o di violenza, quando una famiglia di nobili natali poteva essere disonorata da tale nascita o, ancora, quando il bambino era storpio o gravemente malato».

Da segnalare – fatto mostruoso – che per rendere noto che il bambino apparteneva all'ospizio,

in alcuni casi si procedeva alla marchiatura a fuoco. Ad esempio «a Venezia, all'ospedale della Pietà, una P di Pietà veniva impressa sul tallone con un ferro arroventato; a Siena, all'ospedale Santa Maria della Scala, una scalletta».

Circa il destino dei bambini abbandonati «morire era la norma. Tanto che la pratica dell'abbandono potrebbe essere definita, come alcuni studiosi hanno suggerito, strage degli innocenti, massacro degli innocenti, infanticidio legale (...). Il tributo più alto alla morte era pagato dai bambini lattanti, con punte elevate nel primo mese di vita». Ad esempio «gli studi condotti sull'Annunziata di Napoli nel 1836 hanno evidenziato un rapporto terrificante di bambini morti rispetto ai ricoverati: oltre l'80% degli ammessi morì a meno di un anno di vita», mentre «nel 1895 oltre l'87% dei bambini introdotti (...) non raggiunse il primo compleanno!».

Allo scopo di evitare in qualche modo l'abbandono dei bambini nei luoghi più disparati, vennero istituite le ruote, di cui nel 1867 «se ne contavano ben 1.179 in tutta la penisola». La prima Provincia che decretò la soppressione della ruota fu Ferrara nel 1867, ma esse continuarono a funzionare soprattutto nelle regioni meridionali fino a quando la loro chiusura venne disposta con il regio decreto 2900 del 16 dicembre 1923.

Secondo la «Statistica della assistenza dell'infanzia abbandonata» alla data del 1° gennaio 1890 «risultavano a carico dell'assistenza pubblica 146.490 fanciulli, ai quali se ne aggiunsero nel corso del triennio oggetto di studio, 97.746. Decurtando i morti (52.937), quanti avevano superato il limite di età previsto dai regolamenti (35.742), quelli che erano stati riconosciuti e restituiti ai genitori oppure adottati dagli allevatori (10.820), al 31 dicembre 1892 risultavano assistiti 144.737 bambini in tutto il Regno, distinti in 69.467 maschi e 75.270 femmine».

Un altro gruppo di bisognosi era costituito dagli orfani: nel 1902 ne erano ricoverati in tutto il territorio nazionale 42.242, mentre nel 1920 il Ministro dell'interno «indicava un totale di oltre 280.000 orfani accolti in istituti, in massima parte orfani di guerra». Lo scopo fondamentale del ricovero «era quello di preservare l'onore delle

fanciulle, in un regime quasi claustrale», mentre per i maschi l'assistenza era «finalizzata all'inserimento nel mondo del lavoro e a prevenirne l'oziosità, il vagabondaggio e l'indisciplina».

Gli assistiti, precisa l'Autrice, «dovevano accettare un'educazione rigida e severa, una disciplina ferrea, sistemi correzionali, punizioni e castighi. Non mancavano risse, incidenti, fughe, atti d'indisciplina che si traducevano nell'espulsione del ragazzo dall'istituto per cattiva condotta o, nei casi più gravi, nella reclusione in carcere» (1).

Un capitolo del libro è dedicato alla beneficenza e all'assistenza sociale in cui viene evidenziato che *«nel corso del XVII secolo venne attuato in tutta l'Europa occidentale quel che Michel Foucault definisce, nella sua opera "Storia della follia nell'età classica", il grande processo di internamento: un tentativo generalizzato di reclusione dei poveri abili in grandi strutture assistenziali di tipo "indistinto", che erano al contempo case di correzione e opifici,*

(1) Testimonianze dirette sulle reali condizioni sofferte in istituto sono contenute nel volume di Emilia De Rienzo e Claudia De Figuereido, "Anni senza vita al Cottolengo. Il racconto e le proposte di due ex ricoverati", Rosenberg & Sellier, Torino, 2000 e nel libro di Giuseppe Fucci, "Infanzia calpestate. Adolescenza rubata", Casa Editrice Menna, Avellino, 2011.

per costringerli al lavoro» sulla base della «convinzione che la miseria derivasse dall'ozio».

Vengono quindi creati imponenti strutture: gli Alberghi dei poveri; a Torino il 18 dicembre 1580 fu inaugurato l'Albergo della carità, in seguito denominato Albergo di virtù; nel 1656 a Genova fu istituito il Real Albergo dei poveri finanziato dal patrizio genovese Emanuele Brignole, coadiuvato dalle donazioni dei cittadini più ricchi; a Roma nel 1693 viene costruito l'Ospizio apostolico del San Michele a Ripa Grande, voluto da Innocenzo XII, mentre a Milano apre i battenti nel 1771 il Pio Albergo Trivulzio e a Napoli inizia a funzionare nel 1751 il Real Albergo dei poveri, istituito su iniziativa di Carlo III di Borbone, in cui erano inseriti *«ogni anno mediamente un numero di reclusi che oscillavano tra le 3.000 e le 4.000 unità e che tendeva ad aumentare vertiginosamente nei periodi di carestia, epidemia o calamità naturali».*

La storia di questi istituti, dove l'inserimento pubblico si intreccia con la sfera del privato, è lo specchio di una società in cui i più deboli e indifesi sono segregati quasi sempre senza alcuna speranza, situazione che, sia pur con modalità diverse riguarda attualmente le persone definite "scarti" da Papa Francesco.

Notizie (segue dalla pag. 58)

(articolo 133, comma 1, lettera c) del Codice di procedura amministrativa) attribuiscono *«alla giurisdizione esclusiva del giudice amministrativo le controversie in materia di pubblici servizi, relative a provvedimenti adottati dalla pubblica amministrazione o dal gestore di un pubblico servizio in un procedimento amministrativo»*, il Tar della Lombardia aveva disposto l'acquisizione del Piano educativo individualizzato riguardante la minore ed emanato una ordinanza (la n. 73/2015) in cui aveva ordinato al sopra citato Comune *«di assicurare l'assistenza ad personam richiesta, con oneri a proprio carico, secondo quanto previsto dal Piano educativo individualizzato»* e cioè a tempo pieno.

Nella sentenza in oggetto il Tar della Lombardia ha precisato che *«la necessità per la minore di essere sempre assistita da un aiutante durante tutto l'orario di frequentazione del Centro riabilitativo»* era stata attestata sia dall'Azienda ospedaliera di Busto Arsizio, sia

dall'Istituto Eugenio Medea, nonché dalla valutazione contenuta nel verbale di accertamento dell'invalidità civile in cui era stato precisato che *«la minore ricorrente non è affatto in grado di gestirsi autonomamente, necessitando "di assistenza continua non essendo in grado di compiere gli atti quotidiani della vita"».*

Ciò premesso il Tar della Lombardia ha stabilito che *«la condizione della minore impone la presenza di un assistente ad personam (...) che la supporti materialmente per tutto il tempo in cui frequenta il Centro educativo»* e che *«va riconosciuto in capo al predetto Ente locale l'obbligo di garantire l'assistenza ad personam per l'intero orario di frequenza del Centro, come previsto anche dal Piano educativo individualizzato depositato in giudizio».*

Inoltre il Tar ha condannato il Comune di Castellanza al pagamento delle spese di giudizio in favore dei ricorrenti nella misura di euro duemila.